



Nostalgia di Catanzaro

Un ricordo velato di malinconia e amarezza per questa città smarrita e sperduta, così come ci appare nella testimonianza della Dott.ssa Carla Benincasa.



Quello che mi accingo a descrivere non è una mera dissertazione sul capoluogo calabrese, bensì l'itinerario che annualmente, in qualità di Presidente dell'Archeoclub di Catanzaro, pongo in essere con i soci.

Non tutti conoscono o riescono a vedere taluni aspetti e, di chi aggirandosi per i vicoli, forse, non conoscendo la storia di cui sono cariche le vetuste mura, ne sfugge l'atmosfera profonda che queste realtà sanno ancora donare a piene mani, ma solo a chi sa carpirne l'intimo significato.

Non solo le nascoste realtà architettoniche (una splendida scala a chiocciola nascosta da un anonimo portone o la silente pace di una piazzetta da tempo dimenticata) o le realtà geologiche (la *baritina* della Fiumarella usata per stucchi) rendono interessante la passeggiata, tra gli antichi quartieri (la "Grecia", per esempio), infatti non è raro scorgere testimonianze di antichi riti, come le palme poste intorno ad un arco o una porta indicante la cerimonia di un matrimonio.

Chi ha fatto una passeggiatina in Turchia, avrà notato la medesima usanza.

Fa meditare la visione di una parte di colonna tortile "murata" (a sostegno del palazzo?) e dipinta di un bel verde!

Manda tutti "in visibilo", poi, il poter rimirare il tetto sfondato dell'oratorio del Carmine (opera lignea di notevole pregio) ed un drappo di velluto nero di seta locale.

La preziosità di questi reperti meriterebbe un'attenzione diversa, visto anche lo stanziamento predisposto, qualche annetto fa, da quando la scrivente costrinse, l'allora assessore al ramo, a prendere visione dello stato delle cose.

Fatica inutile! Dopo qualche modesto intervento, a tutt'oggi gli unici beneficiari, in quel luogo, sono i topolini che vi trovano rifugio e cibo.

La passeggiata serve anche per evidenziare come Catanzaro non è sempre stata un'accoglienza di costruzioni dagli stili più disparati. C'era un tempo in cui era nota la severità nella critica tea-

trale (grazie alla "presenza" di un famoso teatro, che oggi non c'è più) ed andando indietro negli anni, gli stessi cittadini dimostravano una maggiore dignità ed un profondo desiderio di dare il meglio di se stessi, lavorando con estrema operosità. Si lavorava la seta ed i telai, numerosi, cantava-





no il giorno ed i tintori trasformavano il bianco o giallo filo del "bombix mori" negli splendidi blu, nella porpora sontuosa, in attesa di divenire i meravigliosi damaschi, che avrebbero poi arredato le più illustri regge europee.

Oggi, la parola è solo una scritta su di un muro fatiscente, che è quanto resta dell'antica e gloriosa scuola professionale (filanda), ove si riproducevano gli antichi tessuti e pensare che l'arte della tintura serica, l'abbiamo fatta conoscere ai fiorentini. L'amarrezza che, trasparente, evidente, dai miei scritti, non è solo il risultato di un pensiero rivolto a ciò che fu, bensì la delusione di chi vorrebbe concretizzare in opere, di pubblica utilità, la memoria di un passato glorioso.

Si fa un gran parlare dell'arte della seta e a tale proposito, alcuni lustri fa, ebbi l'ingenuità di esprimere, a due politici locali, il desiderio di porre in essere il Museo dell'Arte Serica Catanzarese (i prodotti, preziosissimi e rarissimi, potevano essere acquistati con una spesa modesta. I due signori, per tutta risposta, dopo aver strombazzato sui giornali e fatta propria, l'idea che io avevo suggerito, fecero cadere la cosa nel più profondo silenzio.

E dire che Pizzighettone (un simpatico paesino dell'hinterland cremonese), può vantare il suo bel Museo della seta, senza però poter esporre opere del livello dei damaschi catanzaresi.

Ma a Catanzaro, tutto quello che è cultura non viene preso in considerazione, perché non porta voti!



Di questo ed altro si parlava durante l'escursione e, spesso, accade che, prima di addentrarci nei vicoli della città, si possano ammirare i mulinelli di immondizia, che il dispettoso "Zefiro" fa volteggiare, vorticosamente e un foglio di carta trasportato dal vento punta dritto e deciso sulla faccia dei passanti.

Giunti nella zona "vecchia" l'atmosfera è ancora quella del tempo passato, c'è la vita del vicolo, gli anziani sull'uscio di casa, seduti sulle sedie impagliate, parlano della loro giovinezza, in spazi puliti, per l'intervento del singolo abitante.

Tutto ciò, oltre a non far morire l'antropologia, alla fine del terzo millennio, fa rivivere la cordialità, l'umanità tipica mediterranea che ha per base la dignità ed il rispetto dell'ambiente.

Un che di dolcemente leopardiano, di realtà "fin de siècle" rive ed i giardini, numerosi e verdi, pur se in buona parte abbandonati, rendono l'aria pura e profumata.

Uscendo da quei vicoli ci si sente più forti, più fiduciosi, sereni. È la parte della città più vissuta con rispetto, per merito dei suoi abitanti.

Chissà se un giorno o l'altro, la stessa magia non si estenda a tutta la città, come esige e reclama la storia del nostro passato.



Foto a sinistra: Palazzo Alemanni (il portale).

Foto in alto: Corso Mazzini e Palazzo Prefettura.